

Due nuove puntate della serie in onda domenica e lunedì su Raiuno. Un tuffo negli anni 50 e già si lavora al seguito. L'amore tra il Cc e la baronessa

# La Piovra

## da



## piccola

Quando la mafia iniziò a uccidere i bimbi  
La saga risale il tempo

ROMA. Davvero la mafia rapiva e scannava i bambini già dagli anni '50? Non è una svolta di tempi più recenti questa recrudescenza nei costumi di Cosa nostra? *La Piovra 8* (sottotitolo *Lo scandalo*) si prende più d'una licenza poetica e dà una delusione a chi, pur nell'inevitabile trasfigurazione della fiction, sperava di cogliere riferimenti concreti alla realtà. I due sceneggiatori Mimmo Rafele e Alessandro Sermoneta giurano di essersi ispirati a un fatto di cronaca dell'epoca: l'omicidio del figliolotto di un pastore che aveva assistito a una vendetta mafiosa. Nelle due nuove puntate della miniserie in onda su Raiuno domenica e lunedì alle 20 e 45, si torna nel passato, all'adolescenza del cattivo Tano Cariddi, per ricostruire, attraverso i suoi occhi, il passaggio storico dalla mafia delle campagne a quella terroristica e gangsteristica che scopre l'inesauribile miniera del traffico di droga.

Non manca il risvolto sentimentale, stile soap, che giustifica lo scandalo del titolo: l'amore proibito fra il carabinieri-eroe Raul Bova e la bellissima baronessa Anja

Kling. Dietro la macchina da presa Giacomo Battiato, regista preso in prestito dal cinema. «Non sono un piovrologo - precisa - ho accettato di girare queste due puntate soltanto perché ho ricevuto un bel copione e potuto contare su un buon cast». Della *Piovra 7*, anche se in altri ruoli, restano Bova (ex vicecomisario Breda) e Tony Sperandio.

«Già subito dopo la *Piovra 7* avevamo pensato di tornare alle origini, per rilanciare la serie a livello internazionale», spiega Sergio Silva, direttore della struttura Rai Cinemafiction, da 13 anni legato alle sorti della fortunata serie televisiva lanciata nel marzo dell'84. «Il ciclo precedente si era concluso con il processo a un potente uomo politico. Nella realtà la situazione non è stata ancora superata, quindi abbiamo preferito raccontare vicende antecedenti». Si riferisce al caso Andreotti? Domanda legittima, visto che la messa in onda della *Piovra 7* nel marzo '95 aveva coinciso con la notizia del rinvio a giudizio del senatore a vita. Ma Silva svicola: «Voglio solo dire che c'è scarsa chiarezza sulla nuova realtà della mafia. E finora la *Piovra* non ha

anticipato proprio nulla, limitandosi a parlare di ciò che è stato». Perciò, meglio aspettare.

Intanto Battiato sta girando fra Roma e la Sicilia anche la numero 9, con lo stesso cast. Sottotitolo «Il patto»: sarà il seguito, ambientato a cavallo fra gli anni '50 e '60, delle vicende che vedremo nei prossimi due giorni. Alla faccia di chi, ogni anno, continua a deplorare che questa fiction da dieci milioni di spettatori a serata (in media) porti in giro per il mondo «messaggi e concetti fortemente lesivi per l'immagine della Sicilia e quindi dell'intera nazione italiana», come scrisse due anni fa il regista Franco Zeffirelli. Considerazioni sterili, al momento, dato il minimo grado di realismo di cui gli autori hanno dotato la nuova versione della miniserie.

Ma Battiato non nasconde un certo fastidio: «Sono di origini siciliane e mi sento offeso da dichiarazioni del genere. È ridicolo: sarebbe come dire che non si possono fare manifestazioni contro la mafia per evitare il rischio di parlarne in giro». Interviene anche il giovane protagonista Bova, in qualità di

«spettatore medio»: «Quando la guardavo da piccolo ero affascinato dal personaggio di Cattani, dall'eroe e dai messaggi positivi del racconto, che mi sembrava un elogio della lotta alla mafia. Film come *C'era una volta in America*, quelli si che esaltano atteggiamenti mafiosi. Al mio personaggio ho dato la tenacia, la voglia di continuare a combattere, anche se sembra perdente. È questo il vero messaggio. L'unica cosa che non mi piaceva di questo ruolo - conclude l'attore, che in tv sarà protagonista anche di *Il quarto re* di Stefano Reali con Maria Grazia Cucinotta - è l'idea di rubare la donna di un altro. Situazione che non m'appartiene».

In questa *Piovra*, però, non spiccano tanto il bel fascino e i buoni sentimenti del giovane Bova, alias tenente Carlo Arcuti, quanto la fredda crudeltà del cattivo di turno, il boss rampante Pietro Favignana che ha lo sguardo tagliente e il cranio appostamente rasato di Luca Zingaretti. «Ho letto molti saggi sulla mafia, soprattutto dopo la morte di Falcone e Borsellino - racconta l'attore, l'usuraio di Vite

strazate - e mi sono ispirato a Luciano Liggio, tra i responsabili della violenta strategia corleonese». Sua partner sullo schermo la cantante Mietta, alla prima esperienza di attrice. «Rappresento una tipica donna del sud in quel periodo, che non vuole vedere e si sottomette». Esordio televisivo anche per il genovese Fabrizio Contri, interprete shakespeariano in teatro, scelto per l'ambigua figura del barone Francesco Altamura, il marito tradito, l'uomo che ha portato dagli Stati Uniti, oltre alla moglie americana e al figlio Paul, il sogno di realizzare in Sicilia un progetto di riqualificazione ambientale e industriale.

«È in cantiere anche la *Piovra 10* - annuncia Silva - che nel '98 concluderà la trilogia cominciata con la 8. Solo dopo potremmo riprendere a raccontare il presente». Nel frattempo, gli aggiornamenti sul fenomeno mafia arriveranno lunedì sera su Raiuno dopo l'ultima puntata della *Piovra 8*, in uno speciale con esperti e collegamenti da Mosca, Tirana e New York.

**Raul Bova e a sinistra Primo Reggiani e Andrea Lorina in alcune immagini dello sceneggiato televisivo «Piovra 8» Lo scandalo» diretto da Giacomo Battiato**

**Roberta Secci**

L'esordio di Mietta nella fiction

## Se il sangue chiama sangue Arrivano i nuovi (e bravi) cattivi

Com'è bella e terribile la Sicilia anni 50 di queste ennesime *Piovra*. Interni di palazzi principeschi, esterni di campagne verdi, piene di nascondigli quasi come il Supramonte sardo. Più ruderi bianchi, di uno splendore antico e indifferente alle vicende crudeli ed eterne di una mafia che perpetua il suo potere estendendolo dalla terra al cemento e dal cemento alla droga. Uno grandiosa scenografia naturale (piena, s'intende, di richiami cinematografici) per degli eventi che riscopriamo sempre uguali e sempre incredibilmente reali. Anche se la trascinate sceneggiatura (di Mimmo Rafele e Alessandro Sermoneta su soggetto di Contarello, Porporati, Silva e Sermoneta) accumula elementi di melodramma, senza paura di esagerare col sangue, le passioni sfrenate e gli odi efferati. Tutte cose che del resto nelle cronache di mafia ci sono e sembrano superare spesso le stesse possibilità della fantasia.

Ma, facendo finta che sia solo fiction, bisogna dire che questo ottavo capitolo del più grande sceneggiato della televisione italiana è all'altezza dei precedenti soprattutto perché riesce nel difficile compito di inventarsi nuovi cattivi adeguati alla realistica malvagità che li anima. E non parliamo solo della bravura degli attori (Luca Zingaretti prima di tutti), ma soprattutto della capacità degli autori di inventarsi ruoli complessi, capaci di non farci troppo rimpiangere la presenza-assenza di quella che rimane la migliore creatura delle prime *Piovre* e cioè il Tano Cariddi impersonato da Remo Girone.

Sembrava impossibile e assurdo costruire una nuova serie facendo a meno di questo affascinante personaggio, capace di riciclarsi all'occasione anche come salvifico deus ex machina. Qui però un Tano Cariddi c'è, ma bambino e quindi questa *Piovra 8* può essere definita con orrendo neologismo un prequel, anziché un sequel delle passate. Troviamo infatti il piccolo mafioso già segnato da memorie sanguinose (il fuoco nel suo passato e nel suo futuro) e implicato in un atto crudele come un rapimento. Costretto a tenere prigioniero in un ovile il figlio del barone Altamura, Tano stringerà col coetaneo una amicizia di sangue e si troverà a decidere se salvare il proprio padre e se stesso o il rapito.

Il piccolo Primo Reggiani è un Tano dai grandi occhi neri e dal credibile tormento. Sarà adottato dalla famiglia del barone e potrà adattarsi alle proprie capacità naturali il dono delle culture, diventando quel servitore fedele prima e quell'abile inventore di disegni criminali che conosceremo poi, anzi che abbiamo già conosciuto nelle stagioni passate.

Con lui la mafia crescerà, abbandonando campi e ovili, mentre anche il cattivo emergente, il boss Favignana (interpretato, come dicevamo da Luca Zingaretti) tenterà di allargare le spire del potere criminale per le vie del mondo, non senza concedersi crudeltà personali e sadiche prepotenze. Come quando violenta figlia del suo anziano padrino, dopo averlo ucciso, consentendo così alla cantante Mietta di dimostrare le sue capacità di recitazione in un ruolo drammatico. Mentre il bellissimo Raul Bova nel personaggio di Carlo Arcuti, eroe e carabinieri, appare un po' statico, anche se travolto dall'amore per la bella baronessa (Anja Kling), ma la sua presenza nel nuovo ruolo è stata decisa a furor di fans. E va bene così. Il regista Battiato lo ha ereditato come una bella statua da collocare nella luce migliore, in modo che il contesto ne fosse impreziosito di sguardi e di Auditel.

Quel che conta è l'intreccio. Nella Sicilia degli anni Cinquanta Battiato ha cercato il romanzo popolare, la storia delle generazioni che si amano e si combattono, del delitto che cresce a spese dell'innocenza e del sangue che eternamente chiama sangue. Dentro ci stanno anche l'amore carnale e la passione più grande di tutte: quella per il potere, che unisce criminali e politici corrotti. Ma questa ormai da cronaca è diventata storia e letteratura.

**Maria Novella Oppo**

## Raidue «scippata» da Raiuno «Il maresciallo Rocca» trasloca

Raidue perde la seconda serie del «Maresciallo Rocca», la fiction dominatrice degli ascolti tv nella passata stagione: Gigi Proietti e Stefania Sandrelli sono previsti a fine marzo su Raiuno. La decisione, clamorosa, è recentissima: le quattro puntate della nuova serie che si sono cominciate a girare a Roma il 22 ottobre e proseguiranno tra la Capitale e Viterbo fino a gennaio, sono state destinate alla rete diretta da Giovanni Tullio per una scelta di strategia aziendale. «Il maresciallo Rocca» è stato un successo così macroscopico che trovo giusto venga ereditato da chi, per missione aziendale, deve fare grandi numeri d'ascolti - ha commentato il direttore di Raidue, Carlo Freccero «scippato» di un prodotto da record d'ascolto - Compito di Raidue è piuttosto trovare nuovi successi. Non nascondo - ha proseguito - che mi sarebbe piaciuto, grazie allo share di "Rocca 2" dedicarmi ai miei "esercizi spericolati". Ora, invece, non potrò campare di rendita. Ma mi va bene così». Il produttore della serie, Adriano Ariè, ha conferma che «Freccero ha lottato per tenere la popolare fiction nella sua rete». La prima serie del «Maresciallo Rocca» ha avuto un ascolto record: 8 puntate su Raidue tra gennaio e marzo '96 seguite da 12 milioni circa di media e una punta - l'ultimo episodio - di 16 milioni di spettatori con il 50 per cento di share. Su Raidue dovrebbe finire al suo posto «Un prete da strada», la serie di Achille Manzotti con Massimo Dapporto girata per Canale 5 e approdata ora alla Rai secondo indiscrezioni di fine luglio, mai realmente smentite.

**MEMORIA**

In diretta su Raidue dalla diga della sciagura lo spettacolo di Marco Paolini

## Vajont, in tv tutte le bugie su una strage di Stato

Tre ore di trasmissione il nove ottobre in prima serata. Freccero: «Bisognava avere il coraggio di non nasconderla nel palinsesto»

ROMA. Aule, municipi, centri sociali, piazze, teatri. Dopo aver fatto il giro dell'Italia, ora il ritorno al punto di partenza: il Vajont. Il luogo della tragedia, della frana, dove il 9 ottobre del 1963 l'onda di piena del bacino artificiale ha cancellato per sempre dalla faccia della terra cinque paesi, Longarone, Pirago, Rivalta, Villanova, Faè, trascinando nel fango duemila persone, vittime sacrificali di una strage annunciata. Una strage di Stato, come le tante che ha conosciuto il nostro Paese e che Marco Paolini, documentandosi a partire dal libro della cronista de *l'Unità* Tina Merlin (*Sulla pelle viva*) ha riportato alla memoria col suo *Racconto del Vajont*. Un'«orazione civile» che ora ritrova nel luogo dell'«olocausto» il suo palcoscenico naturale, per tre serate consecutive, in occasione del 34esimo anniversario della tragedia: il 6 e il 7 ottobre, con una diretta televisiva di quasi tre ore il 9 ottobre su Raidue.

Proprio sull'invaso della diga, oggi coperto dalla gigantesca frana del monte Toc che precipitando nel bacino artificiale provocò le due spaventose ondate, ci sarà il pubblico. Circa mille posti ad anfiteatro (tel. 041/988369) e al centro Marco Paolini con la sua solita lavagnetta piena di appunti, di cifre: 260 milioni di metri cubi di roccia. Un'onda di cinquanta milioni di metri cubi di acqua. Duemila morti. E poi le date. La storia che affonda nella memoria.

A partire dalle origini, quando nel lontano 1929 la Sade (Società adriatica di elettricità) realizzò il bacino idroelettrico del Vajont. Poi via via le modifiche che aumentano il livello del bacino, fino all'inverosimile. Fino ai livelli di guardia. Le prime avvisaglie del pericolo con le prove di invasamento che segnalano i primi segni di cedimento. Poi, nel '62, la seconda prova d'invaso, nonostante l'aumento del movimento franoso. Ma l'operazione non si ferma:

nasce l'Enel e nel '63 tutto il personale della Sade passa alle dipendenze dell'Ente di stato. Inutili gli allarmi lanciati da geologi ed esperti fuori dal coro. Il crollo del monte Toc è inesorabile, e il 9 ottobre dello stesso anno la frana, annunciata da mille segnali, arriva inarrestabile: alle 22.39 un gigantesco boato dà l'avvio alla tragedia.

È questo che Marco Paolini ci ha raccontato col suo emozionante *Racconto del Vajont* nel corso di tre anni di spettacoli in giro per l'Italia: «Anch'io da bambino avevo visitato la diga del Vajont - racconta - poi ho letto il libro della Merlin ed ho capito che erano state date molte informazioni scorrette: come si può muovere una montagna? Non può succedere da un momento all'altro». Ed ecco allora la voglia di raccontare, di testimoniare. «Proprio in questi giorni - prosegue Paolini - sul dramma del terremoto abbiamo assistito al coro dei commen-

ti di politici, di intellettuali. E nella gente questi cori unanimi producono inevitabilmente un moto di allontanamento. Quello che cerco di fare col mio spettacolo, invece, è riavvicinare la gente a quella strage. A questo serve un racconto orale, a tramandare, a permettere a chi ascolta di raccontare a sua volta ad altri». Ed è questo che racconterà per il grande (speriamo grandissimo) auditorio televisivo di Raidue, arricchendo lo spettacolo con filmati di repertorio, immagini, foto. «Sarò la colonna sonora - racconta l'attore - di questa storia che parlerà attraverso immagini e filmati. Una gran quantità di materiale messa insieme per questo allestimento in circa tre mesi di lavoro». Un evento televisivo voluto da Carlo Freccero, direttore di Raidue, folgorato a teatro dallo spettacolo: «Ho visto il lavoro di Paolini e ho deciso che volevo farlo in tv. Mi sono chiesto perché, quando e come: nel giorno

del trentaquattresimo anniversario. Come: come un grande evento perché la tv deve essere anche visibile. Sarebbe stato facile mandare in onda il lavoro in seconda serata all'interno di *Palcoscenico*; invece era necessario il coraggio di trasmetterlo alle 20.50. Perché è una storia emblematica che spiega una lotta fra poteri, da un lato il moderno capitalismo italiano, dall'altro la forza della natura».

Una storia che Marco Paolini racconterà ancora una volta al pubblico televisivo «senza fare sermoni - conclude l'attore - ma semplicemente facendo affiorare la memoria col racconto dei fatti, diventando parte di quel popolo cancellato dall'incuria e dalla tracotanza. Soltanto raccontando si aiuta a dubitare, si mette la pulce nell'orecchio. È questa la funzione del teatro civile. È questa la funzione della televisione civile».

**Gabriella Gallozzi**